

Figli e figliastri di un (geo)canone minore

Massimo Arcangeli

La *minorità*, nelle questioni di letteratura, può essere di due tipologie: “esterna” e “interna”. Nel primo caso è sinonimo di marginalità geografica, nel secondo di esclusione dal canone e dalla sua gerarchia di valori.

Marginalità geografica è come dire periferia. La periferia è un limite, una linea di demarcazione, una soluzione di continuità. Affaccia sui pieni della città, strapiomba sui vuoti dell’assenza abitativa. Conosce i segreti degli uni (i quali via via, allontanandosi dalla *midtown*, si rarefanno), si avventura nei misteri degli altri. È luogo di desolato abbandono (le periferie degradate e fatiscenti di tante nostre città), di arroccamento cagnesco (le periferie-bene di chi, esurbato volontario, le elegge a fortini, cittadelle, *gated houses*), di resurrezione e riscatto. Sinuosa e sfuggente, cangiante e irrequieta, appare a tratti come una gelatinosa *bordertown*; avanza e si ritrae come un’onda, assecondando i movimenti di marea di chi viene e chi va, di quelli che si spingono avanti o decidono di tornare sui loro passi. Insegna, la periferia, molto più di quanto non si riesca a immaginare. Non è però più quella di una volta, come il centro a cui si interfaccia. I conflitti e i confronti fra luoghi centrali e periferici si muovono sempre più spesso lungo le direttrici dello spostamento della scena di rappresentazione dalle frontiere nazionali ai limiti micro-geografici dei premoderni luoghi fisici o sociali disseminati all’interno del territorio degli Stati; dalle gabbie dorate per ricchi (s’è detto) a quella specie di *enclave* che sono diventati molti quartieri etnici di metropoli e città di varia grandezza, fino alle nostre stesse abitazioni, da cui teniamo volentieri lontani gli “estanei”. Anche il disagio che si prova, navigando nel mondo virtuale, nel sentirsi continuamente fuori centro, nell’avventurarsi anzi in un luogo

immenso e “piatto”¹ in cui tutto è decentrato, è testimonianza del riassestamento dell’opposizione fra centro e periferia; a esserne responsabile, questa volta, il Web.

Della minorità come esclusione dal canone parlano titolo (*Siamo tutti minori*) e contenuti del paragrafo introduttivo dell’intervento di Filippo La Porta in questo volume. Si chiede e risponde, l’amico La Porta, su maggiori e minori: “Esistono ancora dei *minori* in letteratura? Con l’implosione del canone, e la sua dispersione in una miriade di canoni o microcanoni, ciascuno con una diversa gerarchia di valori, quei concetti di *maggiore* e *minore* si svuotano di senso”.

Sottoscrivo senz’altro. Finiamola dunque di sfornare canoni e microcanoni letterari. È da un po’ che la cultura occidentale si affanna ad allestirne; in molti casi con la colpevole complicità dei *media*, che li riducono inevitabilmente a liste “prioritarie” per il consumo occasionale di lettura. In Italia, dove a interventi equilibrati o appassionati sulla definizione del canone² si sono alternate riflessioni e iniziative discutibili, si è forse raggiunto l’affollamento massimo subito dopo la comparsa in traduzione italiana (1997) del *Western Canon* di Harold Bloom³ e in questi ultimi anni. Il sospetto è che la “guerra per il canone” (così etichettata da Onofri) e lo sbandieramento, nel nome di un’Europa *comune* o *condivisa*, di anacronistiche battaglie di retroguardia e di giudizi di valore “agonistici” mutuati dalla società dei consumi siano talvolta le due facce di una stessa medaglia: più che un’operazione da taccuino una rincorsa mediatica all’*agenda setting*, costi quel che costi. Ma l’effimera *auctoritas* classificatrice della società dei consumi, che avanza inarrestabile col suo esercito di *hit-parade* da vetrina, giustifica

¹ Cfr. Th. L. FRIEDMAN, *Il mondo è piatto. Breve storia del ventesimo secolo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2005 [orig. ingl.: *The World Is Flat. A Brief History of the Twenty-First Century*, New York, Farrar, Straus & Giroux, 2005].

² Penso ad alcune cose di Remo Ceserani e Romano Luperini e a un libro ispido e tagliente di Massimo Onofri: *Il canone letterario*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

³ H. BLOOM, *Il canone occidentale*, Milano, Bompiani, 1996 [orig. ingl.: *The Western Canon: The Books of the Ages*, New York, Harcourt Brace & Co., 1994].

tanto l'istanza di *perennitas* ispiratrice di "dotte" operazioni di recupero della nostra memoria letteraria europea quanto il giudizio sul presente, condizionando intenzioni e comportamenti: soltanto se riesco a persuadere i *media* a inserirmi nelle loro agende del "notiziabile" posso sperare di sopravvivere. D'altronde, come ha scritto proprio Bloom nel *Canone occidentale*, "la nostra comune speranza, tenue ma persistente", non è forse quella "di una qualche versione di sopravvivenza"? Passi che questa speranza sia spendibile, invece che nell'aldilà del giudizio postumo, nell'aldiquà del *culturtainment* e delle atmosfere festivaliere. Se l'unica cosa che conta è però sgomitare e far notizia, per dimostrare di esserci, inevitabili i rischi: gli ingegni mediocri, baciati da un'insperata fortuna grazie al decisivo supporto della grancassa mediatica, potrebbero finire per diventare un esercito tanto potente da conquistare il mondo. Dai *minori* di un tempo, soddisfatti di aver pareggiato i conti con i maggiori, ai tanti *minorati* di oggi che aspirano a occupare un posto al sole. Costi quel che costi.